

Nessun grande progetto politico si può affermare se non è in grado di suscitare negli individui chiamati a sostenerlo l'aspettativa di un futuro di pace e progresso.

Il progetto europeo non sfugge a questa logica. Da anni, e non solo dopo la bocciatura del Trattato costituzionale europeo da parte della maggioranza dei cittadini francesi ed olandesi, esso sembra aver perso il suo slancio ideale e non riesce più a mobilitare energie materiali e morali paragonabili a quelle che hanno accompagnato il raggiungimento delle tappe più importanti del processo di integrazione. Il fatto che dopo l'introduzione dell'euro il modello comunitario europeo abbia esteso, con l'allargamento, la propria influenza territoriale, senza tuttavia compiersi come disegno politico, pone una seria ipoteca sulla possibilità stessa che l'Unione europea, ormai priva di qualsiasi centro di aggregazione, possa sopravvivere. Nessuno sembra rendersi conto delle cause che sono all'origine di questa crisi, al punto che l'inadeguatezza dell'Europa nei confronti del nuovo ordine che si va formando e l'ingovernabilità economica e politica dell'Unione europea vengono generalmente attribuiti ad un difetto – considerato ancora colmabile – di cooperazione fra gli Stati, o di armonizzazione delle norme, o di codecisione tra le istituzioni europee e quelle nazionali.

Il fatto è invece che la crisi dell'Unione europea rischia di diventare irreversibile se non si riuscirà al più presto a distinguere il quadro in cui è ancora possibile prefiggersi di realizzare il progetto dell'unità politica dell'Europa da quello dell'Unione allargata in cui questo progetto non è più perseguibile.

* * *

Per cercare di uscire da questa situazione la maggior parte delle forze politiche e dei governi propone di proseguire sulla strada delle ratifiche del Trattato costituzionale in modo da guadagnare tempo fino alla metà del 2006, quando il Consiglio europeo riesaminerà il dossier. L'esperienza fatta finora dovrebbe mettere in guardia contro l'illusione di riuscire ad aggregare consensi attorno a questa riforma dei Trattati. **Occorrerebbe prendere strade nuove. Ma per farlo gli europei dovrebbero innanzitutto incominciare a prendere coscienza di almeno tre dati di fatto.** Il primo riguarda la situazione internazionale: in un quadro multipolare mondiale ancora fortemente squilibrato, ma sempre più centrato sui rapporti strategici tra USA e potenze asiatiche, gli europei divisi sono destinati a non contare nulla. Il secondo dato di fatto riguarda gli effetti dell'allargamento: l'Unione europea a venticinque – ventotto nel 2007 – è diventata un'area di libero scambio dove le istituzioni a suo tempo concepite come organi embrionali di un sistema politico sovranazionale (Parlamento europeo, Commissione, Banca centrale europea), sono destinate ad essere sempre più relega-

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

Come fare l'Europa e con chi

p. 1

Commenti

Uno Stato federale europeo a partire dai Sei per salvare la moneta e l'economia europee

p. 2

Uno Stato federale per dare all'Europa una politica estera e di sicurezza

p. 3

L'area asiatica e i nuovi equilibri mondiali

Anna Costa

p. 5

Le adesioni di Sindaci e Consigli comunali all'idea del nucleo federale

Giancarlo Calzolari

p. 6

Hanno detto sull'Europa a più velocità, sul nucleo e sui paesi fondatori

p. 7



Uno Stato federale a partire dai Sei per salvare la moneta e l'economia europee *

Gli europei hanno bisogno della moneta europea

La moneta europea ha finora protetto le economie dei grandi paesi continentali europei dai danni che avrebbero subito in termini di svalutazioni competitive, inflazione e disoccupazione mantenendo le monete nazionali.

Senza la moneta europea alcuni paesi europei, a partire dall'Italia, sarebbero già in una situazione di bancarotta simile a quella in cui si trovò qualche anno fa l'Argentina quando saltò il rapporto fisso tra il peso e il dollaro.

Per questo l'abbandono della prospettiva dell'unione economica e monetaria deve essere considerato come un rischio gravissimo da evitare e non come un'alternativa per promuovere, con il ritorno alle vecchie monete nazionali, un illusorio ciclo di crescita

e sviluppo in Europa. Il problema all'ordine del giorno per gli europei è come garantire un futuro alla moneta europea, non quello di abbandonarla a se stessa.

Venticinque politiche economiche non fanno una politica economica europea

Può sopravvivere a lungo una moneta europea senza essere collegata ad una politica economica europea? Il fatto che le scelte economiche, fiscali e di bilancio siano rimaste nelle mani di venticinque governi nazionali mentre la politica monetaria è virtualmente europea comporta che le potenzialità dell'euro non possano evidentemente esprimersi appieno né in Europa, né a livello internazionale. Gli europei si trovano quindi privi degli strumenti per reagire alla crisi economica che li in-

veste.

Inoltre, il fallimento della "strategia di Lisbona" per rilanciare la competitività dell'economia europea entro il 2010 e il mancato rispetto da parte dei grandi paesi della zona euro del Patto di stabilità e di crescita non sono solo la conseguenza dell'assenza di qualsiasi vincolo e sanzione nei confronti delle infrazioni compiute dai singoli paesi europei, ma soprattutto del venir meno delle spinte alla convergenza delle politiche nazionali che furono alla base del miracolo economico europeo del secolo scorso.

Oggi il contrasto con il clima in cui fu avviato il processo di integrazione europea non potrebbe essere più netto: negli anni cinquanta, anche grazie all'aiuto americano, i paesi dell'Europa

>>>> p. 3

<<<< da p. 1 *Editoriale*

te a svolgere un ruolo subalterno e mai di centri di decisione autonoma in ultima istanza rispetto a quelle nazionali. Il terzo dato di fatto è costituito dall'evidente rigetto che ormai manifesta gran parte dell'opinione pubblica nei vari paesi nei confronti della retorica europeista e celebrativa delle istituzioni dell'Unione europea.

* * *

Alcune voci, oltre a quelle dei federalisti europei che hanno avviato l'azione per lo Stato federale europeo, incominciano a levarsi per mettere in discussione la riformabilità dell'Unione europea. Fra queste si possono segnalare quattro significativi interventi, in ordine di tempo quello di Karl Lamers, del Ministro degli esteri francese Philippe Douste-Blazy,

dell'ex Ambasciatore francese Jean-Marie Le Breton e del primo ministro belga Guy Verhofstadt (si vedano gli estratti a pag. 7). Con diversi accenti, sfumature e approfondimenti, costoro hanno preso atto dell'impossibilità di avanzare senza un salto istituzionale che può essere perseguito solo al di fuori dei Trattati esistenti a partire da un'avanguardia di paesi. **Lamers, Douste-Blazy, Le Breton e Verhofstadt hanno messo in guardia le rispettive opinioni pubbliche nazionali contro l'illusione di rilanciare il movimento verso l'unità dell'Europa a partire dalle attuali istituzioni europee o da una loro improbabile riforma.** Essi in sostanza hanno sostenuto la necessità di rovesciare i termini del problema: non è battendosi per riformare l'Unione europea che si può rilanciare il progetto politico europeo, ma è facendo prender

corpo a quest'ultimo, cioè **ponendo le premesse per la nascita di una federazione nella più grande confederazione rappresentata dall'Unione europea**, che sarà possibile fondare su basi più solide nuove istituzioni europee.

Si tratta di voci ancora isolate, ma autorevoli, che testimoniano della crescente preoccupazione, se non ancora di una volontà d'azione, di promuovere una svolta nel processo di unificazione europea.

E' su questi temi e su questo terreno che i federalisti, anche in Italia, possono svolgere un importante ruolo, mettendo le classi politiche e le istituzioni nazionali dei paesi fondatori di fronte alle loro responsabilità storiche.

Alternativa europea

Uno Stato federale per dare all'Europa una politica estera e di sicurezza *

Il quadro internazionale

La situazione mondiale negli ultimi quindici anni, dopo la fine della guerra fredda, ha subito rapidi e profondi mutamenti. In particolare, da una lato, in seguito all' emergere della potenza cinese e in prospettiva di quella indiana, è in corso una complessa transizione verso un nuovo multipolarismo ancora molto squilibrato; dall' altro è cresciuta gravemente l'instabilità in Medio Oriente e in diverse aree del continente asiatico, acuendo il problema della sicurezza su cui pesano anche la minaccia del

terrorismo internazionale e il rischio della proliferazione nucleare.

La necessità di una nuova strategia per la politica estera e per la difesa

In questo nuovo quadro è venuto a cessare di fatto l' interesse americano a sviluppare un rapporto privilegiato con l'Europa, proprio perché il continente europeo non è più il terreno di confronto in vista delle nuove sfide strategiche del XXI secolo. Questo comporta in molti casi anche una crescente divergenza tra gli interessi oggettivi delle

due aree e rafforza la necessità per l'Europa di dotarsi sia di una vera politica estera, capace di individuare gli interessi degli europei anche nel lungo periodo e di difenderli nel mondo; sia di una propria difesa autonoma, vista l' inadeguatezza dei suoi apparati militari sotto tutti i punti di vista. La stessa NATO oggi è diventata obsoleta, ma deve essere chiaro che una ristrutturazione delle sue forze (che per primi gli USA sollecitano e nel cui quadro gli europei continuano di fatto a pen-

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 per salvare la moneta ...

occidentale riuscirono a triplicare, e in alcuni casi addirittura a quadruplicare e quintuplicare un tasso di crescita annuo nazionale che, nella prima metà del ventesimo secolo, era rimasto attorno all' 1%. Oggi la crescita media annua nei Quindici paesi dell'unione prima dell' allargamento è tornata ad essere inferiore all' 1% del PIL.

La sovranazionalità delle istituzioni monetarie europee è fittizia

Come molti studiosi hanno osservato, la Banca centrale europea (BCE) ha una struttura più vicina a quella del *Federal Reserve System* americano del 1913, travolto dalla crisi del 1929, che non a quella del *Federal Reserve System* riformato nel 1935 per impulso delle autorità federali USA. *Stricto sensu* la BCE non è una Banca centrale, perché non può farsi garante in ultima istanza della tenuta della moneta europea sul piano interno ed internazionale in caso di gravi crisi finanziarie o di fronte alla decisione sovrana di qualche paese di rinunciare all' euro. Ma, fatto ancor più grave, è impensabile che possa diventarlo al di fuori di un contesto istituzionale federale.

E' già successo che delle unioni monetarie regionali nascessero e morissero nell' arco di pochi decenni. In assenza di un quadro statale capace di adeguarne le istituzioni in relazione

alle situazioni storiche, l' unione monetaria latina, durata dal 1865 al 1927, e quella scandinava, inaugurata nel 1873 e sciolta nel 1924, dovettero soccombere. Non a caso questi esempi furono ampiamente studiati dai comitati di esperti – tra i quali l' allora governatore della Banca d' Italia Carlo Azeglio Ciampi - riuniti sotto l' egida della Commissione Delors. Come non fu casuale durante il processo di elaborazione prima e di ratifica poi del Trattato di Maastricht, il frequente richiamo, da parte dei federalisti europei ma anche di alti esponenti della classe politica e delle istituzioni nazionali soprattutto in Germania, alla necessità di inserire la creazione della moneta europea nell'ambito del processo di fondazione della federazione europea.

L' unione monetaria europea non si salva senza uno Stato federale europeo

Il destino della moneta europea e del rilancio dell' economia europea dipendono quindi dalla creazione di un solido nucleo di Stato federale. Senza uno Stato federale dotato di quei poteri in campo fiscale, di bilancio e della politica economica, necessari per rendere credibile e sostenere la moneta non è pensabile che l' unione economica e monetaria europea possa sopravvivere a lungo.

Ma un simile Stato, per ovvie ragioni, potrà essere formato inizialmente

solo da un gruppo limitato di Paesi membri dell'Unione europea. Più esattamente da quei Paesi in cui esiste un terreno favorevole, per ragioni storiche, per la più lunga e profonda partecipazione dei loro cittadini e dei loro sistemi economici e politici al processo di integrazione, non solo per trasferire dal livello nazionale a quello europeo la sovranità in campo fiscale e del bilancio, ma anche per sciogliere il nodo della sovranità militare e in politica estera. Ora, questa consapevolezza non solo non può maturare in tempi brevi e utili per salvare l' Europa dal declino e dall' emarginazione al di fuori dei paesi che hanno già adottato l' euro, ma non può essere inizialmente condivisa neppure da tutti i paesi di quell' area, proprio perché in gioco non c' è solo il problema della governabilità economica e monetaria di un mercato continentale, ma la creazione o meno di un nuovo Stato. Per questo il quadro in cui può essere rilanciato il processo politico indispensabile per salvare la moneta e l' economia europee resta quello dei sei paesi fondatori, cioè quello nell' ambito del quale è stata avviata l' impresa storica di porre le basi di una federazione europea nel corso del primo quarto di secolo del processo di integrazione europea.

(* Si tratta della Scheda n. 1 della Campagna per lo Stato federale europeo

<<<< da p. 3 per una politica estera

sare i propri tentativi di cooperazione in campo militare) porterebbe solo ad adeguarla ai nuovi interessi strategici americani, non a quelli europei.

La consapevolezza del crescente divario tra gli interessi americani e quelli europei non sembra però ancora chiara nella coscienza degli europei, anche perché il prendere atto delle divergenze con gli USA implicherebbe un'assunzione di responsabilità che al momento i nostri Stati non dimostrano di voler compiere. Essi preferiscono continuare ad illudersi che non esistano minacce alla sicurezza interna del nostro continente – senza soffermarsi a valutare se davvero la possibilità della guerra è cancellata in modo definitivo all'interno dei confini dell'Europa – e a delegare agli Stati Uniti l' onere di farsi carico della situazione mondiale. La loro irresponsabilità è una delle cause profonde dell'instabilità dell' attuale ordine internazionale in cui un ruolo equilibratore europeo potrebbe essere in molti casi decisivo.

L'illusione di poter dare risposte a livello nazionale e nel quadro dell'Unione europea

Il problema fondamentale degli europei è che essi sono divisi e per questo inadeguati a fronte delle attuali sfide che richiederebbero invece dimensioni continentali. Il nodo da sciogliere è quindi quello della creazione di un potere europeo effettivo, il solo che potrebbe farsi carico di una politica estera e di sicurezza efficace. Ma gli Stati continuano ad agire partendo dal presupposto che la loro la sovranità nazionale sia intoccabile: essi vogliono mantenere il potere di decidere e quindi il livello europeo rimane – ancor di più in questi campi - fermo al livello della cooperazione. Per questa ragione il ruolo dell'Unione europea a livello internazionale è debolissimo: se a tratti l' UE si illude di poter avere un ruolo nelle trattative diplomatiche internazionali, oppure se gli Stati membri si illudono di poter essere rappresentati attraverso le istituzioni comunitarie, la realtà è che ogni posizione cosiddetta " europea" , le poche volte che riesce ad essere elaborata, non è mai il frutto di un processo politico che permette di identificare un vero interesse dell' Europa, ma è solo un compromesso tra gli eterogenei interessi degli Stati membri, e non si ac-

compagna a nessuna strategia complessiva. Gli europei si ritrovano, così, impotenti di fronte ai problemi e alle crisi del quadro mondiale.

La stessa cosa vale per la politica di difesa. La cooperazione in atto nel quadro dell'Unione tra gruppi di Stati non sta portando, e non può portare, alla nascita di una difesa europea. Il presupposto essenziale per il successo anche solo parziale di questi tentativi sarebbe una forte omogeneità di intenti e di obiettivi politici tra gli Stati partecipanti. Questa omogeneità non può esistere nella misura in cui la valutazione dell' interesse di ciascun paese rimane nazionale. Basti pensare al ruolo che svolge la Gran Bretagna, la quale rivendica un ruolo di leadership a livello di cooperazione in materia di difesa anche per compensare la sua assenza dall' area dell' euro. Ma i britannici al tempo stesso si oppongono alla nascita di un polo politico europeo autonomo e mantengono come punto di riferimento della propria politica estera la fedeltà agli Stati Uniti. Considerazioni analoghe si potrebbero comunque fare per tutti i paesi membri, proprio per il fatto che finché la politica estera rimane ancorata al potere nazionale la tendenza inevitabile è quella di sviluppare logiche divergenti, legate alle realtà geopolitiche di ciascuno Stato. Questo vale per la Spagna con la sua vocazione atlantica, per i nuovi paesi dell'Est fortemente nazionalisti e ostili alla Russia, per la stessa Francia – in difficoltà nel quadro dell'Unione allargata – ancora gelosa del proprio passato coloniale e delle proprie capacità militari ormai obsolete, e soprattutto per la Germania con il nuovo orientamento in senso nazionalistico della sua politica estera, dai Balcani, ai rapporti con la Russia e con l'Est europeo, al proprio ruolo internazionale.

In assenza di una guida unica – cioè, in ultima istanza, in assenza di un' unica politica estera e di un unico potere politico – la cooperazione tra Stati in materia di difesa non riesce a raggiungere neppure i basilari obiettivi tecnici né di ristrutturazione delle forze europee (che non sono riuscite ancora ad adeguarsi alle nuove esigenze strategiche dopo la fine della guerra fredda e che quindi non sono in grado di svolgere se non in minima parte operazioni all' estero), né di ammodernamento (dal settore dei trasporti a quello delle co-

municazioni), né al fine di destinare maggiori fondi al settore della ricerca e dello sviluppo e di dare impulso ad un' industria europea degli armamenti (impedita dalla politica nazionale degli approvvigionamenti, cui nessuno Stato vuole rinunciare). Le cooperazioni strutturate in materia di difesa tra gruppi di Stati, previste, anche se confusamente, dal trattato costituzionale, e che molti invocano come una possibile soluzione, non possono in realtà modificare la situazione attuale. Il problema è proprio quello della cooperazione tra Stati sovrani in alternativa alla creazione di un quadro statale europeo.

Conclusione

Il nodo cruciale per gli europei è quindi quello della sovranità. Senza il superamento del quadro nazionale non possono nascere né una politica estera né una politica europea di difesa. La creazione di un vero uno Stato federale europeo è il presupposto per poter arrivare a definire gli interessi europei nel mondo, per elaborare una strategia adeguata, per essere dotati degli strumenti di potere e del peso politico necessari per perseguirla.

E' evidente che la volontà di realizzare questo obiettivo federale non può manifestarsi sin dall'inizio in tutti i paesi dell'Unione. Solo tra i paesi fondatori esistono le condizioni perché una simile presa di coscienza possa avvenire. Al di là dei limiti delle loro politiche nazionali attuali essi sono i soli che hanno sottoscritto nel 1950 questo obiettivo politico, che hanno inserito in questa prospettiva la propria vita politica dal dopoguerra fino agli anni '90, e che hanno al proprio interno un ampio serbatoio di consensi verso questo progetto sia nella classe politica che nell' opinione pubblica. Per questo ad essi spetta la responsabilità di dar vita al primo nucleo dello Stato federale europeo, all' interno della più ampia confederazione rappresentata dall'Unione allargata, aperto a tutti i paesi che vorranno aderirvi. Solo questo atto coraggioso potrà ridare una prospettiva futura all'Europa che rischia di essere disintegrata dai nuovi processi mondiali.

(*) Si tratta della Scheda n. 2 della Campagna per lo Stato federale europeo

L'area asiatica e i nuovi equilibri mondiali

Fino a pochi anni fa, L' Asia sviluppata era rappresentata dal Giappone. Oggi il Giappone è sempre all' avanguardia tecnologica e scientifica, ed è ancora complessivamente nelle prime posizioni mondiali, ma è stato ridimensionato sia dalla crisi finanziaria degli anni passati, sia dall' emergere della Cina e, in misura minore, dell' India.

A loro volta le tigri asiatiche tra cui Taiwan, Corea, Indonesia hanno dovuto subire una diminuzione degli investimenti stranieri sempre più attratti dalla Cina, che ha il primato nella destinazione degli investimenti esteri mondiali (60 miliardi di dollari). La stessa Europa ha subito un crollo degli investimenti esteri del 27%.

L' apertura della Cina al mercato mondiale, i crescenti contatti col mondo occidentale e l' adeguamento al suo modo di produrre, quello industriale, avvenuti soprattutto negli anni 90 e continuati con l' ingresso nel WTO, hanno sconvolto gli equilibri commerciali internazionali precedenti. Ciò è avvenuto nel campo dell' occupazione, della ricerca, dell' ambiente, dell' approwigionamento delle materie prime, dei consumi, della distribuzione del potere mondiale. La velocità di questi cambiamenti e l' importanza immediata di questa presenza era stata in parte sottovalutata.

Dall'ingresso della Cina nel mercato mondiale gli USA e l' Unione europea si aspettavano maggiori vantaggi per le rispettive economie. La Cina è invece diventata in breve tempo un concorrente temibile. Già oggi il 60 % del suo PIL deriva da settori liberalizzati.

Come scrive Federico Rampini nel libro *Il secolo cinese* (2005, Mondadori), " assistiamo a uno di quegli spostamenti sismici che cambiano il corso della storia umana. Mentre trasforma se stessa a una velocità inaudita, la Cina trasforma inevitabilmente l'intero pianeta... Mai nel mondo contemporaneo, un paese emergente ha avuto lo stesso potere di scuotere i rapporti di forza economici e gli equilibri diplomatici e militari" .

Le aree mondiali che dominano il mondo dal punto di vista economico e monetario e dal punto di vista militare sono ormai grandi Stati continentali.

La Cina, pur con i suoi grandi limiti

nel campo dell' applicazione della democrazia e della giustizia sociale e le sue contraddizioni interne, grazie a una gestione statuale della politica estera, dell' economia e della moneta è diventata un polo mondiale capace di influenzare le scelte di una superpotenza come gli USA. Di fronte a questo scenario Corea e Giappone si mostrano preoccupati di restare in prima linea senza la protezione USA. Il Giappone ha già approvato un piano quinquennale per la costruzione di un sistema di difesa antimissile (in cooperazione con gli USA) e per potenziare la propria capacità aerea a lungo raggio.

Nel mondo la partita dello sviluppo e della politica di potenza sembra ormai ristretta a Cina e USA. E l' Unione europea?

Gli europei paiono estranei alle scelte decisive e fuori dai giochi che contano. I tempi del processo di integrazione europea sono ormai troppo lenti. Pur essendo ancora una grande potenza commerciale, l' Unione agisce in ordine sparso attraverso i suoi paesi membri. A differenza di USA e Cina, l' Unione Europea non ha un ruolo incisivo e unitario per la mancanza di uno Stato capace di agire nell' interesse e per conto dei suoi cittadini .

Alcuni dati economici dovrebbero far riflettere gli europei sui rischi che corrono:

- il permanere di bassi tassi di crescita economica annua in Europa negli ultimi anni rispetto alle altre aree :0,6-2% dell' Unione, contro il 4,5% degli Usa , il 4,5-5% dell'India e il 9-9,5% della Cina;

- mentre USA, Cina e India hanno ininterrottamente investito in ricerca scientifica e tecnologica e istruzione, l' Unione europea cerca di correre ai ripari, ricorrendo a 25 politiche nazionali: " Più della metà delle multinazionali hanno delocalizzato (la loro produzione) in Cina, India o Singapore. La Cina, da oggi al 2009 diventerà il loro primo luogo di impianto delle attività di ricerca. La Cina che nel 93 aveva accolto il suo primo centro di ricerca di R&D della Motorola, oggi ne conta 700" (*Le Monde*, 1-10-05);

- l' euro, che potrebbe avere un enorme peso nel riequilibrio monetario mon-

diale insieme a dollaro e renmimbi, non essendo la moneta di uno Stato con una sua politica economica e monetaria, appare in balia delle fluttuazioni del dollaro e non può esprimere tutte le sue potenzialità. Il nuovo sistema monetario informale è ormai quello gestito da USA e Cina in una nuova Bretton Woods;

- gli europei, oltre ad essere preoccupati per la disoccupazione provocata dalla delocalizzazione delle loro imprese in Asia, stanno gestendo male lo spostamento verso est di investimenti e ulteriori delocalizzazioni dalla " vecchia" Europa alla " nuova" .

Se l' ascesa cinese preoccupa, una sua eventuale crisi spaventa. Gli 800 milioni di contadini potrebbero mal sopportare l' enorme divario di reddito e condizioni di vita con 20 milioni di cinesi ricchissimi e gli oltre duecento milioni di cinesi con redditi occidentali. L' enorme inquinamento ambientale che vede nelle grandi città cinesi ridursi drasticamente la vita media attesa a 53 anni contro i 72 del resto del paese, potrebbe innescare proteste difficilmente governabili.

Anche gli Stati Uniti si trovano a gestire situazioni difficili: faticano ormai nel loro ruolo di gendarmi del mondo, continuano ad avere il debito più alto del mondo e un' economia che rischia nei settori trainanti di non ritrovarsi più scienziati e tecnici stranieri. Le domande dei laureati cinesi nel 2004-2005 per iscriversi alle Università americane sono crollate del 45% rispetto all' anno precedente, Per gli studenti Indiani il calo è stato del 28% .

Il Presidente Chirac ha recentemente dichiarato che l' Europa non può fermarsi quando il resto del mondo accelera il passo, pena la rinuncia al controllo del proprio destino. Il fatto è che l' Europa come soggetto politico autonomo non esiste. Non solo, essa rischia di esistere solo come un mercato sempre più ampio.

Ma un grande mercato senza Stato non avrà alcuna chance di influenzare un corso della storia in cui si stanno immettendo miliardi di uomini organizzati in Stati continentali.

Anna Costa

Le adesioni di Sindaci e Consigli comunali all'idea del "nucleo federale"

Nella primavera del 2002 fu presentato l'appello in cui si sollecitavano i Governi dei Paesi fondatori a costituire il primo nucleo di uno Stato federale europeo, aperto a tutti i Paesi che volessero aderirvi; l'appello era stampato su cartoline che, nelle diverse lingue, erano già pre-indirizzate ai Capi di Stato e di Governo allora in carica.

E' noto che anche la sezione MFE di Ferrara decise di attuare un'iniziativa pubblica per chiedere ai cittadini di firmare le cartoline, il che avvenne in un fine settimana di aprile con un risultato molto soddisfacente; ma soprattutto si decise di sottoporre il testo dell'appello ai Consigli Comunali di tutta la provincia al fine di ottenerne un voto di approvazione. L'operazione richiese tempo e l'impegno di diversi militanti, ma si rivelò un autentico successo tanto da creare un precedente; infatti nell'arco di un anno, dal maggio 2002 al maggio 2003, tutti i ventisei Consigli Comunali esistenti in provincia di Ferrara discussero e approvarono l'appello, quasi sempre all'unanimità, ma spesso dopo un vivace dibattito che consentì a me e ad altri militanti del MFE ferrarese di mettere a fuoco il tema dello Stato europeo e l'esigenza di testimoniare la disponibilità e l'interesse delle autonomie locali a battersi per un tale obiettivo.

Confortati dalla constatazione che l'idea del nucleo federale era compresa e accettata, si decise di verificare se altrettanto si poteva dire in altre aree della regione o addirittura in aree anche più vaste; l'occasione fu offerta dal nuovo appello che venne diffuso nell'autunno del 2003 allo scopo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche sul fatto che il progetto di Trattato Costituzionale veniva erroneamente presentato come una vera "Costituzione", mentre invece era solo un modesto aggiustamento dei Trattati esistenti.

Ancora una volta la Sezione MFE di Ferrara decise di attuare una raccolta pubblica di firme sulle cartoline ma, nell'ovvia impossibilità di accedere ai

Consigli comunali di tante città grandi o piccole, si decise di sostituire alla parola "Cittadini" la parola "Sindaci" e si cominciò in un primo tempo a presentare il testo ai Sindaci del ferrarese, usando poi la rete dei gemellaggi esistenti per cercare di ottenere l'adesione anche di Sindaci non italiani. Anche questa operazione ha avuto un buon successo, persino superiore alle previsioni iniziali, e di seguito si cercherà di darne una sintesi.

Cronologicamente la prima doppia firma congiunta (dicembre 2003) l'hanno apposta i Sindaci dei Comuni gemellati Bondeno (FE) e Dillingen an der Donau (in Baviera), appartenenti rispettivamente ad Alleanza Nazionale e alla SPD tedesca; poco dopo (marzo 2004) si è verificato il secondo caso fra i Sindaci dei Comuni gemellati Vigarano Mainarda (FE) e Caudebec-lès-Elbeuf (in Normandia, il che ci ha permesso di dire a mò d'augurio che l'appello è sbarcato in Normandia). In seguito, con l'adesione del Sindaco di Ferrara e con il suo sostegno, l'operazione si è allargata all'Emilia-Romagna (Ravenna, Faenza) e ha registrato un risultato importante con l'adesione del Sindaco della città tedesca Speyer am Rhein, gemellata con Ravenna (altro esempio bi-partisan), al punto che il Sindaco di Ravenna, nella sua qualità di Presidente dell'ANCI regionale, nell'ottobre 2004 scrisse una lettera ai Colleghi di tutta la regione per invitarli a sottoscrivere l'appello e a coinvolgere i Colleghi dei Comuni gemellati. La lettera aggiungeva alcuni chiarimenti ai contenuti dell'appello, rilevava che si tratta di un'operazione "dal basso" che consente di dare voce alle esigenze dei cittadini, e in particolare conteneva l'invito a creare una "rete" di Sindaci europei che condividono l'obiettivo di uno Stato federale europeo.

L'esempio dell'ANCI emiliano-romagnolo ha fatto scuola e l'hanno seguito le ANCI di altre sei regioni italiane: Toscana (nell'aprile 2005), Veneto e Marche (in giugno) e più di recente Piemonte, Liguria, Friuli Vene-

zia Giulia, che hanno diffuso fra i propri associati un appello leggermente modificato nella forma, ma praticamente identico nella sostanza; complessivamente si può calcolare che il 30% dei Sindaci italiani ha ricevuto l'invito a sottoscrivere l'appello che sollecita i Governi dei Paesi fondatori a costituire il nucleo federale.

Non sappiamo quanti Sindaci abbiano aderito, quanti abbiano coinvolto i loro colleghi europei; tuttavia di recente abbiamo avuto conferma di almeno due casi con esito positivo: Yssy-Moulineaux, grosso Comune della *banlieue* parigina gemellato con Macerata, e Weyarn, Comune bavarese gemellato con Mirabello (FE). Fin dall'autunno dell'anno scorso abbiamo effettuato anche molti sondaggi usando i diversi mezzi disponibili (telefono, fax, e-mail) e abbiamo avuto conferma di molte adesioni (superano abbondantemente il centinaio, coprono tutto lo spettro degli orientamenti politici e fra di esse sono molto numerose le adesioni di Sindaci di capoluoghi di provincia: tra gli altri, oltre a Ferrara, Ravenna e Macerata, anche Verona, Torino, La Spezia, Reggio Emilia, Piacenza, Rovigo, Pisa, Pistoia, Prato, Grosseto, Ancona, Pesaro, Urbino, Pavia). Risulta poi che anche l'AICCRE del Friuli Venezia Giulia ha diffuso l'appello in occasione della recente assemblea regionale.

L'operazione è quindi ancora in corso, ma già adesso si può affermare con sicurezza che l'idea del nucleo federale gode di un consenso ampio e diffuso, per cui appare ragionevole e per nulla utopico far nascere almeno in Italia, Francia e Germania una "rete" di Sindaci europei che condividono l'obiettivo di uno Stato federale europeo, così come suggerito nella lettera dell'ANCI emiliano-romagnolo. Ne potrebbe derivare un segnale talmente forte da influenzare in modo decisivo gli orientamenti delle forze politiche e dei Governi.

Giancarlo Calzolari

Hanno detto sull'Europa a più velocità, sul nucleo e sui paesi fondatori

KARL LAMERS, già portavoce al Bundestag del gruppo CDU per la politica estera

“I referendum francese e olandese hanno dato la certezza che approfondimento e allargamento contemporanei sono inconciliabili e diventeranno sempre più inconciliabili, quanti più paesi, e paesi meno omogenei, entreranno.

Ma poiché l'approfondimento alla fine non significa altro che sviluppo di una Unione Politica, la reale alternativa ~~non è trattata~~ e nessuno, ma al contrario, o con quei paesi che vogliono e possono, oppure niente. Se essi non formano il nucleo di una Unione politica, questa visione si dissolverà come la fata Morgana.

Francia e Olanda appartengono (malgrado il loro rifiuto della Costituzione e la loro attuale debolezza economica) a quella parte dell'Unione che anche dopo l'allargamento dispone di gran lunga del più grande potenziale economico, politico e culturale, e che costituisce il nucleo-de-facto. A questo [nucleo] appartengono anche la Germania, il Belgio, il Lussemburgo, la Spagna e potenzialmente (ossia dopo Berlusconi) l'Italia, e forse anche l'uno o l'altro paese che abbia come loro la necessaria misura di consenso interno e la medesima idea del futuro assetto dell'Europa. Solo in tale ristretta Unione di quelli che si sentono più vicini e reciprocamente fiduciosi, può essere superato quel senso di eccessiva vastità [dell'Unione] e di estraneità che è emerso nei Referendum e si può sviluppare quella forza di attrazione che tenga unito tutto l'insieme [dell'Unione].

Il nucleo deve essere forte, ma non chiuso, bensì aperto principalmente a coloro che perseguono lo stesso fine e non vogliono entrare [solo] per ostacolarlo. I paesi del nucleo devono mostrare [agli altri] e sperimentare [per primi] che cosa intendono per Europa politica.

...

L'Europa non può essere solamente costruita sull'economia. Nel 1954 l'*Assemblée nationale* respinse il trattato di difesa comune, cioè un esercito europeo. Questo portò tre anni dopo al Trattato di Roma, ossia a tentare di unire l'Europa attraverso l'economia. Questo non basta, come vediamo. Perciò bisogna oggi fare il percorso al contrario: la creazione di un esercito europeo quale espressione e catalizzatore di una politica estera comune. Ciò che oggi c'è già in questo campo è positivo, ma non merita il nome di esercito. Certamente non tutti sono d'accordo a partecipare subito, e del resto sarebbe troppo complicato e pericoloso. Un tale progetto costituirebbe per il [potenziale] nucleo dell'Unione Europea una sfida capace di imporsi, un segnale di grande efficacia. Esso farebbe avanzare l'Europa nel suo insieme, tanto più che in casi concreti sarebbe cosa ovvia la cooperazione di questo esercito con le forze militari degli altri paesi membri dell'Unione.

Un tale programma si può realizzare, oggi come sempre, solo attraverso la cooperazione franco-tedesca.

Francia e Germania sono proprio il nucleo del nucleo e rimangono tali anche dopo il no francese. Ma poiché la Francia è indebolita dopo questo no, il nuovo Governo tedesco, dopo le elezioni, deve prendere l'iniziativa con tanto più vigore, dato che ha la posizione più forte in Europa. In questo modo raccoglierebbe l'incitamento del presidente de Villepin per una “ Unione nell'Unione”.

(*Internationale Politik*, luglio 2005)

PHILIPPE DOUSTE-BLAZY, Ministro degli esteri della Francia

“La sola soluzione per poter affermare un progetto europeo, consiste nel definire quale Europa vogliamo... Ora, quale Europa vogliamo? Quella dei padri fondatori. L'Europa non si farà in un solo colpo, a venticinque, ventotto, trenta paesi. Occorre tornare alle idee di Lamers, Delors, Juppe, Balladur: occorre che emerga un gruppo in seno ai venticinque”

(*Entretien du Ministre avec LCI*, 22 settembre 2005)

Il Ministro degli affari esteri vuole rilanciare l'idea di un'avanguardia in seno all'Unione europea... Egli considera che il rilancio della costruzione europea debba passare attraverso la creazione al di fuori dei trattati esistenti di un gruppo di Paesi deciso ad avanzare più degli altri nel processo di integrazione... Philippe Douste-Blazy riprende l'idea del nucleo duro senza usare questa espressione e senza definire il numero degli Stati coinvolti che “ dovranno essere animati dallo stesso progetto comune e dalle stesse ambizioni di diventare avanguardia e polo d'attrazione... L'integrazione dovrebbe andare oltre le cooperazioni rafforzate previste dal Trattato di Nizza e riprese e ampliate nel progetto di Costituzione europea sul terreno della difesa, della politica estera, della ricerca, della politica di bilancio e fiscale. L'avanguardia si distinguerà dall'Europa a geometria variabile in quanto ci sarà un gruppo stabile di paesi che parteciperà a tutte le politiche integrate”. Questa “piccola casa” nella “grande casa”,

per riprendere l'espressione impiegata dal Ministro, risolverebbe il problema delle frontiere dell'Europa.: i nuovi paesi che non potranno rispondere ai criteri di partecipazione alla "piccola casa" potranno essere accolti nell'insieme più ampio e meno vincolante della "grande casa".

(Le Monde, 24 settembre 2005)

JEAN-MARIE LE BRETON, già ambasciatore della Repubblica francese

"Il metodo Monnet ha funzionato molto bene fino a quando si è trattato di instaurare un'unione doganale, le regole della concorrenza, in breve un mercato unico. Ha incominciato a mostrare i suoi limiti con la moneta unica, abbandonata a se stessa in assenza di una ferma volontà politica. E' del tutto insufficiente nel momento in cui si giunge al cuore del problema della sovranità, cioè quando si pone il problema della politica estera e della difesa. Giunti a questo punto ci sono solo due formule possibili: la coalizione o l'integrazione. In una coalizione gli Stati non rinunciano alla propria sovranità: essi possono in qualunque momento esercitarla. La storia europea abbonda di esempi di coalizioni che avrebbero dovuto durare nel tempo e che si sono sciolte.....

L'altra formula, quella della federazione, è irreversibile... Nel mondo attuale la Francia e la Germania non possono più esprimere la propria volontà o affermare la loro indipendenza al di fuori di un'unione federale... Malgrado il ritorno della prosperità, malgrado le nuove illusioni, è necessario constatare che l'Europa non è stata capace di recuperare la propria indipendenza e questo si è dimostrato ancor più vero all'indomani della crisi irachena con la manifestazione degli "Stati disuniti d'Europa". E' facile prevedere che questo stato di cose proseguirà e si aggraverà. La divisione provocata da questo conflitto, e quella che si è manifestata con lo scacco della "costituzione europea", le riaffermazioni egoiste e miopi dei nemici di ogni trasferimento della sovranità nazionale non possono che aver rassicurato gli Stati Uniti. Questa Europa non può dar fastidio agli Stati Uniti. Tuttavia, se gli Stati fondatori vogliono ancora che il loro destino dipenda dagli accordi presi liberamente tra di loro e che non sia deciso a Washington da una "Commissione americana", come temeva Paul Valéry e forse domani a Mosca o a Tokio, una sola via resta possibile: quella di negoziare un Patto federale... La riconciliazione franco-tedesca è stata il primo passo verso l'unione di questi due Stati che dovrebbe permettere loro di riprendersi in mano il loro destino. Il mondo è cambiato. Non è più l'Europa che lo governa. Sono gli Stati Uniti a giocare un ruolo di primo piano insieme ad altri grandi attori che si profilano all'orizzonte. L'Europa rimarrà assente?"

(La défense des «États-désunis» d'Europe», in *Défense nationale et sécurité collective*, dicembre 2005)

GUY VERHOFSTADT, Primo ministro del Belgio

L'unificazione europea è stata un progetto promettente. Ma oggi l'Unione europea è politicamente divisa ed economicamente indebolita....

Se l'Europa intende avere un ruolo in futuro, deve integrarsi molto di più. Solo gli Stati Uniti d'Europa potrebbero agire in modo decisivo nei confronti delle sfide che abbiamo di fronte e venire incontro a tutte le aspettative dei cittadini. Per questo dobbiamo cambiare direzione...

Solo se l'Europa adotta un approccio unitario nei confronti di specifici settori, conterà come attore mondiale. Sarebbe preferibile che tutti gli Stati membri dell'Unione facessero parte degli Stati Uniti d'Europa, ma se ciò si rivelasse impossibile, almeno tutti i paesi che hanno già adottato l'euro più quelli che lo faranno in breve tempo, dovrebbero mobilitarsi per questo obiettivo. In un simile scenario l'Europa comprenderebbe due cerchi concentrici: un nucleo politico, gli Stati Uniti d'Europa della zona dell'euro, e la più ampia confederazione costituita dall'organizzazione degli Stati europei...

La creazione degli Stati Uniti d'Europa è la sola opzione che resta alla vecchia Europa. Dopo tutto, non ha senso chiuderci in noi stessi e litigare sulla strada da prendere mentre gli altri continenti ci sopravanzano. Abbiamo di fronte a noi una chiara scelta: possiamo continuare a non fare niente e rimanere emarginati, o possiamo imboccare la strada della riforma e diventare un attore attivo. Per questo suggerisco di optare per la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

(Forging 'United States of Europe' is key to the future, 1 dicembre 2005)

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini

